

AMANI



Anno IV, n. 1 - Aprile 2004
Spedizione in A.P.
Art. 2 comma 20/C legge 662/96, Milano

Porta il tuo cuore in Africa

www.amaniforafrica.org

Un marchio di infamia da cancellare

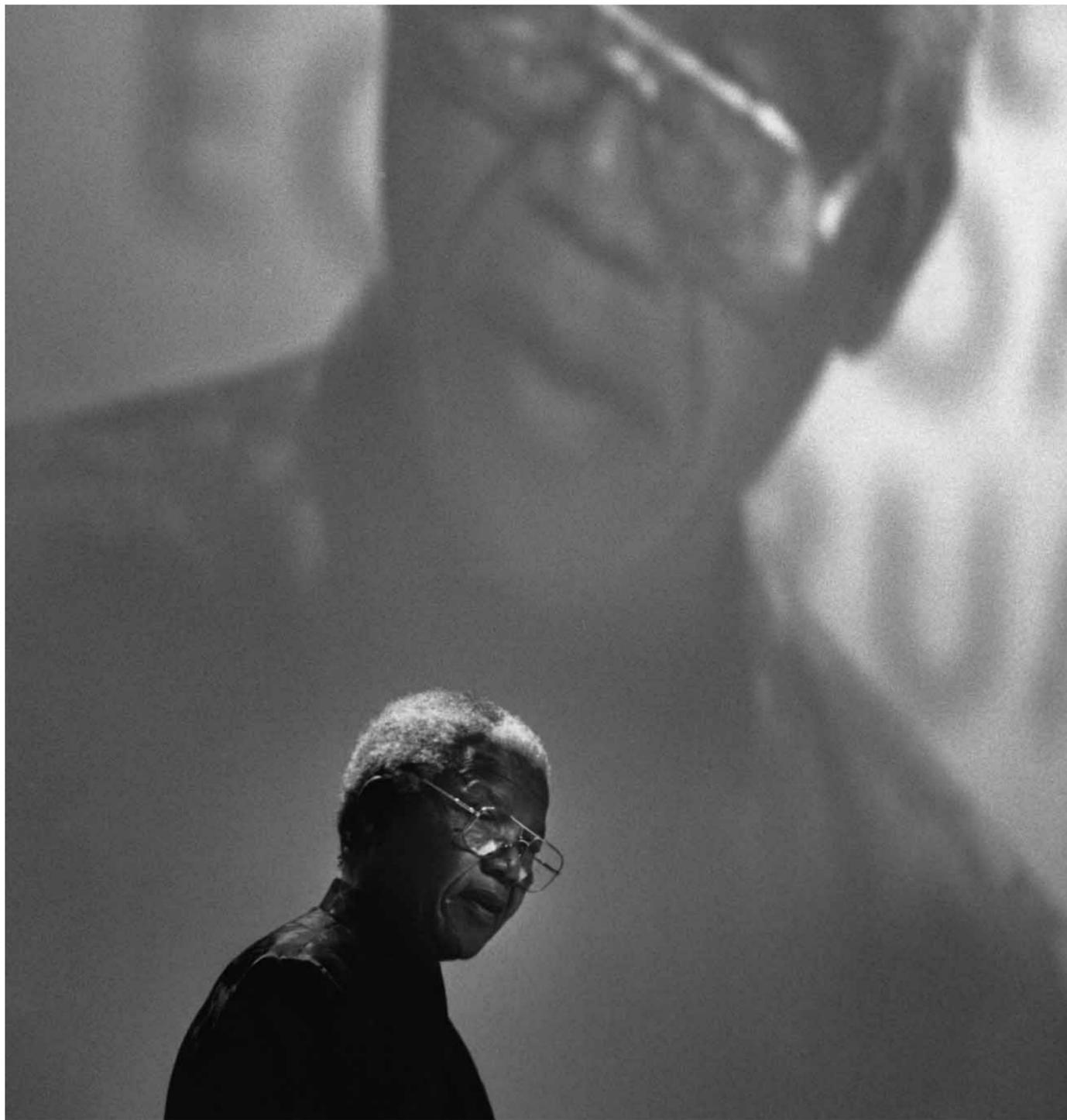
Di Renato Kizito Sesana*

Genocidaire. Genocidari. Così un neologismo francese di recente invenzione cataloga i ruandesi che hanno preso parte al genocidio dei tutsi di cui quest'anno ricordiamo il decimo anniversario. Un marchio d'infamia che rischia di essere attribuito a tutti i ruandesi, che perpetua l'incomprensione di ciò che è accaduto (evitando di ricordare che i genocidari hanno potuto agire così grazie alla connivenza e il silenzio di troppi) e divide in maniera manichea un popolo intero fra colpevoli e innocenti. Sono genocidari i rifugiati ruandesi che in un angolo di Kivuli lavorano tutto il giorno facendo bellissime sculture in legno? I prodotti che escono dalle loro mani, specialmente i crocifissi e i presepi, trasmettono pace e serenità. Possibile che gli autori nascondano nel cuore responsabilità di massacri? Certo tutto è possibile quando si tratta di persone umane. Sono genocidari i rifugiati ruandesi che a Nairobi stanno cercando di avviare una università bilingue? In alcune povere aule impresse da una parrocchia, professori e studenti, tutti profughi, si ritrovano la sera e si applicano per ore allo studio, con una incredibile voglia di uscire dalla situazione di miseria ed emarginazione in cui si trovano. Ho parlato ad alcuni rappresentanti di ambasciate europee, per vedere se fosse possibile (dopo aver verificato la qualità dell'insegnamento) dar loro la possibilità di sostenere esami riconosciuti da università europee. Le risposte ricevute sono state tutte variazioni sul tema: "Sì, li conosciamo, è un esperimento interessante, ma è politicamente pericoloso anche solo andarli a visitare, perché c'è la possibilità che fra di loro si nascondano dei genocidari". E così non si fa niente. Se da una parte l'applicare una rigorosa forma di giustizia è importante, dall'altra le difficoltà di applicarla e le possibilità di errori, a dieci anni di distanza, sono così grandi da farne un compito quasi impossibile.

Si invoca l'esempio della "Truth and Reconciliation Commission" del Sudafrica, presieduta dall'arcivescovo anglicano e Premio Nobel Desmond Tutu. Ma la Commissione sudafricana è stata criticata perché non aveva potere di amministrare la giustizia, e si era deciso che pentimento e contrizione non fossero un requisito per l'amnistia. Moltissimi furono amnistiati senza aver ammesso di aver sbagliato. La Commissione puntò sulla forza del perdono. In molti casi con successo.

Lo scorso novembre mi è capitato di andare in Sudafrica per partecipare ad un incontro di giornalisti. Insieme siamo andati in visita alla prigione di Robben Island, dove anche Nelson Mandela spese diversi anni. La guida del nostro gruppo era un ex-prigioniero, un omaccione africano che era stato deportato a Robben Island ancora diciassettenne e ne era uscito ad oltre trent'anni.

a pag. 2



Nelson Mandela

© Richard Kalvar/Magnum Photos/Contrasto

1994-2004

Il genocidio di Ruanda, l'elezione di Mandela e il Sinodo africano, dopo 10 anni per ricordare tre grandi eventi africani pag 3-4-5

pag 2 **Lo spunto**

Maledetto oro nero

Di Daniele Parolini

pag 4 **News**

Sinodo africano: un'occasione perduta

Di Renato Kizito Sesana

pag 5 **News**

Mandela, Madiba

Di Pietro Veronese

pag 6/7 **Adozioni**

- Le magnifiche sette
- Mthunzi Center e ...
- Da Kivuli

da pag 1

Un marchio d'infamia da cancellare

Come la visita procedeva e la nostra guida raccontava le sue esperienze personali di tortura, il gruppo si faceva sempre più silenzioso.

Tuttavia le ultime parole della guida furono di perdono e di speranza: di come dovette superare anche lui un processo di guarigione prima di ritrovare il suo equilibrio interiore e avere la forza di incontrare i suoi carcerieri, stringere loro la mano, e guardandoli negli occhi dire: "è tutto finito, non parliamone più". Dopo averci raccontato questo, aggiunse sottovoce: "Io non ho una gran fede. Ho fatto quel passo perché me lo ha imposto mia nonna, che invece va in chiesa tutte le mattine. Dopo ho capito che aveva ragione lei, perché nel perdono c'è una forza che ti rigenera". E' l'approccio cristiano. Come cristiani noi siamo consapevoli e riconoscenti al Signore perché siamo stati liberamente inondati dall'amore di Dio "mentre ancora gli eravamo nemici" come scrive San Paolo nella lettera ai Romani. Lui ci ha accolti e perdonati, e continua a farlo, senza nessun nostro merito. Lui si è fatto carico di tutto il nostro male, senza che glielo avessimo chiesto, e da lui abbiamo capito che solo chi sa perdonare sa prendere su di sé il dolore degli altri. Gesù non dice "convertiti e poi io allevio il tuo dolore, la tua fame e il tuo peccato", ma prima ti guarisce, ti sfama, ti perdona, fiducioso che così provocherà una trasformazione nella tua vita.

Come fare giustizia in Ruanda? Un'amnistia indiscriminata, come quella sudafricana, rischia di premiare i responsabili all'incitamento del genocidio e di archiviare le immense responsabilità dei governi occidentali, prima di tutto quello belga e francese. D'altro canto il perseguimento a tempo indeterminato di una giustizia umana (che la situazione storica attuale renderebbe tra l'altro molto discutibile) potrebbe fomentare instabilità e nuovi risentimenti, creando le premesse per una nuova esplosione di odio e vendetta. John Reader conclude un suo recente libro sull'Africa citando il teologo cattolico ruandese Laurien Nteziimana. Intervistato da un giornalista, Nteziimana ha detto che il genocidio pianificato e perpetrato dai suoi connazionali lo ha scosso, ma non più di tanto. La gente, ha detto, vive nascosta dietro una maschera che occasionalmente i venti della storia fanno cadere. Solo chi è troppo ingenuo può esserne sorpreso. Ha aggiunto poi Nteziimana: "Non abbiamo ancora capito chi è l'uomo. Nella sua grandezza o nella sua miseria può sempre sorprenderci." E' assolutamente irragionevole sperare che la prossima volta i ruandesi ci sorprenderanno per la loro grandezza?



* **Renato Kizito Sesana**, giornalista e padre comboniano è socio fondatore di Amani. E' stato direttore del mensile Nigizia, titolare per 4 anni di una rubrica sul Sunday Nation, fondatore di New People e ha dato vita ad News from

Africa, agenzia di stampa di "africani che raccontano l'Africa". Continua un'intensa attività pubblicistica con varie testate italiane e non. Attualmente padre Kizito vive a Nairobi, in Kenya, presso il Centro di Kivuli. E' inoltre fondatore e direttore di radio Waumini, emittente cattolica voluta dalla Conferenza Episcopale keniana. Dal 1995 si reca regolarmente tra i Nuba del Sudan realizzando con loro progetti di aiuto alle popolazioni locali.

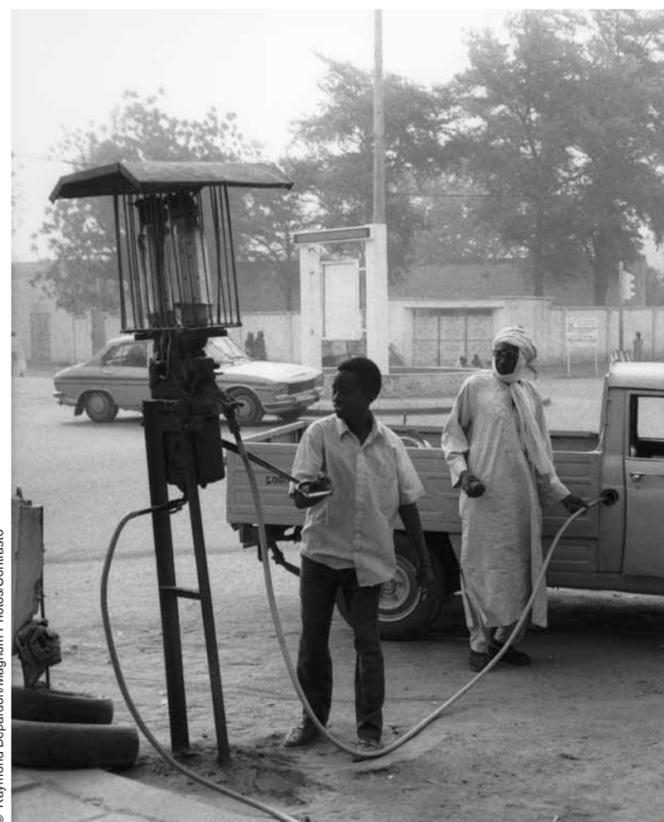
Lo spunto

Maledetto oro nero

(qualcosa però sta cambiando)

Di Daniele Parolini*

Non lo rimpiangeremo. No, lo ringrazieremo per l'aiuto dato allo sviluppo, ma non ne avremo nostalgia. Anzi, molti di noi sperano che arrivi presto il momento in cui nuove tecnologie, come l'auto a idrogeno, manderanno in pensione il petrolio, il maledetto oro nero che arricchisce pochi fortunati e provoca guai immensi alla maggioranza degli abitanti di questa terra, guai come le guerre che si fanno per colpa sua.



N'Djamena, Ciad, 1998. Pompa manuale di benzina

Il petrolio condiziona poi pesantemente la nostra vita con il dilagante problema dell'inquinamento. L'oro nero spesso ignora, o se ne frega delle leggi di mercato. Sale il dollaro, sale il prezzo della benzina. Cala il dollaro, il prezzo rimane uguale. E allora?

Le cifre le fanno loro, governi e petrolieri. C'è poco da protestare. Anni fa avevano addirittura lanciato il grido d'allarme "le riserve di petrolio stanno esaurendosi". Oggi, i dati sono della compagnia British Petroleum, le riserve mondiali sono di 1048 miliardi di barili (fine 2002) contro 677 miliardi di fine 1982. E allora?

Finito questo sfogo, veniamo alla notizia bella. Il Ciad, dove il reddito individuale è sotto i 200 dollari annui (l'Italia sfiora i 20mila) a partire da quest'anno vedrà arrivare qualche migliaio di miliardi di vecchie lire grazie all'oro nero.

Ebbene, il presidente Deby, che non è proprio uno stinco di santo, ha accettato di destinare l'80% dei guadagni petroliferi alla sanità, alla scuola, all'agricoltura e alle infrastrutture, soprattutto strade. Inoltre un 10% sarà versato su un conto estero bloccato e destinato alle generazioni future, un 5% andrà alle regioni petrolifere. Al governo rimarrà un 5%.

Reggerà questo accordo? Speriamo di sì, anche perché nei giorni scorsi è venuto a galla l'ennesimo "ammanco" petrolifero. Un "buco" di 2 miliardi di dollari (circa 4000 miliardi di vecchie lire) negli introiti petroliferi dell'Angola. Saranno volati in qualche banca europea o americana: è il loro destino da sempre.

La speranza nata in Ciad, cresce se consideriamo che Olusegun Obasanjo, presidente della Nigeria, paese primo produttore africano di petrolio, ha dichiarato che renderà pubblici gli introiti derivanti dall'oro nero. Fra il 1973 e il 2002 la Nigeria ha incassato 340 miliardi di dollari. Fate voi il conto, quanti sono 340 miliardi di dollari, ma ricordate anche che gli abitanti della Nigeria sono più poveri ora di 30 anni fa, che la maggioranza degli scolari manca di libri e matite, che negli ospedali i malati devono portare bende e medicine. Infine, un paradosso farsesco per un paese che produce oltre 2 milioni di barili al giorno, sovente manca la benzina!

Finora in Africa il maledetto oro nero è servito ad arricchire un pugno di dirigenti ed a finanziare le guerre civili che da anni bloccano l'evoluzione del continente nero. Da Ciad e Nigeria sembra sorgere un'alba nuova.

***Daniele Parolini**, 67 anni, cremonese e milanese d'adozione, è stato per 28 anni giornalista del Corriere della Sera nella redazione sportiva, in quella scientifica ed infine nelle cronache italiane. Dal primo all'ultimo numero è stato direttore di Africanews e per molti anni collaboratore del mensile dei missionari comboniani Nigizia. Per tutti gli appassionati di sport va ricordato che Daniele Parolini ha disputato 130 partite con la maglia della U.S. Cremonese Calcio.

Progetti

Amani sostiene

🌍 **"Kivuli Street Children Project"** è un progetto educativo nato dall'iniziativa dei giovani della comunità di Koinonia che a Nairobi accoglie e sostiene i bambini di strada di due grandi baraccopoli della capitale.

Il Centro Kivuli accoglie in forma residenziale 60 bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto con vari progetti animativi a tutti i bambini del quartiere.

Kivuli è diventato un punto di riferimento per i giovani e per gli adulti, con un progetto di microcredito, laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati e uno spazio sede di varie associazioni e aperto a momenti di dibattito e confronto per i giovani del quartiere.

🌍 **"Casa di Anita"** è una casa di accoglienza sorta a N'gong (piccolo centro agricolo a 30 Km da Nairobi), curata da tre famiglie Keniane, inaugurata nell'agosto 1999.

La "Casa di Anita" accoglie 24 bambine di strada, alcune orfane e altre figlie di famiglie poverissime, vittime di abusi sessuali, e 3 bambini Nuba, inserendoli in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura.

🌍 **"Mthunzi Center"** è un progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka (Zambia) a favore dei bambini di strada.

Il Centro Mthunzi oltre ad accogliere 60 bambini di strada in forma residenziale curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per la popolazione locale con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria di avviamento professionale.

🌍 Un **progetto di emergenza** a favore della popolazione delle montagne Nuba e del Southern Blue Nile, provate dalla guerra e da quindici anni di isolamento, che consiste nell'invio di aiuti (sale, medicinali, attrezzi da lavoro, materiale scolastico, vestiti e sementi) per la sopravvivenza della popolazione locale e nell'accoglienza di rifugiati a Nairobi.

🌍 Due **"scuole primarie"** sui monti Nuba che garantiscono l'educazione di base (l'equivalente della formazione elementare e media in Italia) ai bambini della zona circostante, in assenza di altre strutture scolastiche. Attualmente ognuna delle scuole ha circa 500 alunni. Il progetto prevede anche una **"scuola magistrale"** per selezionare e formare giovani insegnanti nuba (circa 30 ogni anno) in modo da riattivare la rete scolastica autogestita dalle popolazioni della zona.

🌍 **"News from Africa"**, un'agenzia di informazione mensile redatta interamente da giovani scrittori e giornalisti africani, che raccoglie notizie e articoli di approfondimento provenienti dai paesi dell'Africa sub-sahariana per poi diffonderle in tutto il mondo per via telematica e cartacea.

🌍 **"Africa Peace Point"**, organizzazione laica e apolitica che si prefigge la realizzazione di iniziative popolari per la costruzione e la diffusione di una cultura di pace nelle comunità africane; la sede è a Nairobi dove APP si è dotata di un centro di documentazione e ha creato uno spazio in grado di ospitare forum, sessioni di formazione sulla pace e incontri tra gruppi di base.

🌍 **"Amani People Theatre"**, una compagnia di giovani attori, che lavorano per una cultura di pace utilizzando il teatro per la mediazione di conflitti con performance e rappresentazioni nei campi profughi del Kenya e nelle comunità di base.

1994-2004

Dossier

Di Pier Maria Mazzola*

Tutti colpevoli

Le istituzioni internazionali e i governi occidentali: tutti corresponsabili del genocidio in Ruanda

“Ringrazio l'assistente segretario Bushnell. Prima di passare ad altre questioni, voglio tornare su un argomento di cui ultimamente si è parlato molto: Schindler's List. Il dipartimento di stato deplora i tentativi di alcuni governi stranieri di impedire la distribuzione dell'opera di Steven Spielberg, premiata con l'Oscar, sull'olocausto nazista. Questo film ritrae in modo toccante, in un modo accessibile ad ogni cultura, la più orribile catastrofe del XX secolo. E mostra che persino in mezzo al genocidio una persona può fare la differenza". Sono alcune battute da una conferenza stampa tenuta dal portavoce del dipartimento di stato Usa,

zioni per tirare almeno un paio di chiare, definitive lezioni. La prima è che non si è trattato di una delle "solite", anche se particolarmente selvaggia, carneficine africane, quelle che tanti si ostinano a chiamare guerre "tribali" o, con affettata correttezza, "etniche". A voler essere precisi, hutu e tutsi non sono nemmeno due etnie, o per lo meno bisognerebbe intendersi bene su questo termine, giacché religione, lingua, tradizioni, persino i clan, sono i medesimi nei due gruppi. Certo le differenze ci sono, fisiche (anche queste abbastanza relative), ma soprattutto quelle determinate dal censo e dallo status sociale, tant'è vero che il passaggio dall'una all'altra classe poteva essere determinato dal numero di vac-

zarimana, sulla sua non-democrazia, sulle violazioni dei diritti umani, sul valzer di promesse e voltafaccia inscenato ai negoziati di Arusha con la controparte, i ribelli tutsi dell'Fpr di Paul Kagame in guerra dal 1990. E, quel che è peggio, la Francia ignorerà deliberatamente le informazioni sui preparativi del genocidio sempre più evidenti: liste di nomi, le allusioni a un "grande giorno di pulizia", l'attività di Radio Mille Colline, l'importazione massiccia di armi nonché di tanti, troppi machete, gli addestramenti ostentati delle milizie sulle pubbliche vie... Il genocidio infatti non avrà i caratteri, almeno inizialmente, dell'esplosione di una viscerale violenza di massa, ma tutti gli stigmi di un'azione pianifica-



Ruanda 2002 - Contadina hutu di 70 anni che, durante la guerra civile, ha salvato 35 tutsi nascondendoli nella sua casa

McCurry. Era l'8 aprile 1994. Prudence Bushnell, vice del segretario di stato agli affari africani, George Moose, aveva appena informato sull'evacuazione degli americani dal Ruanda. Due giorni prima vi era stato ucciso il capo dello stato (e quello burundese), da qualche missile che aveva abbattuto il suo aereo in fase di atterraggio (attentato che una inchiesta francese ha di recente concluso essere opera di Paul Kagame, allora leader della ribellione tutsi e attuale presidente ruandese). Subito si erano scatenate le uccisioni, a cominciare da quella del primo ministro (una delle primissime donne capo di governo in Africa) e di dieci caschi blu belgi che, disarmati, la proteggevano. Sulle prime sembrò trattarsi di bersagli eccellenti, soprattutto "hutu moderati" come la signora Agathe Uwingilyimana, ma bastarono poche ore per rendersi conto che la furia dei massacratori era soprattutto diretta ai tutsi (i "watussi" della famosa canzone). Fra questi e gli hutu, il bilancio finale (in realtà solo una stima) è di ottocentomila vittime: un decimo dell'intera popolazione.

"Il modo più efficace per evitare il ripetersi della tragedia del genocidio è assicurare che i passati atti di genocidio non siano mai dimenticati", così concludeva la sua breve dichiarazione ufficiale Michael McCurry. E nessuno dei giornalisti che lo investirono di domande avanzò il dubbio che fosse in corso il replay di un nuovo olocausto. Dieci anni sono passati da quell'ecatombe, davanti alla quale riesce ancora difficile capire veramente. Ma abbiamo sufficienti informa-

che possedute, e tant'è vero che quando, alla vigilia dell'indipendenza, gli hutu si ribellarono alla tradizionale preminenza dei minoritari tutsi, quella si chiamò "la rivoluzione sociale" del 1959. Il che presuppone dunque che in effetti due gruppi ben differenziati esistevano, e fin da prima dell'apparizione del colono; le mutue relazioni erano allora regolate da un patto, chiamato ubuhake, che non sarà stato un capolavoro di equità ma almeno consentiva una pacifica coabitazione (fino al 1959 non si ha notizia di eccidi nella storia del paese). "Né inferno "feudale" né paradiso "africano", commenta Gérard Prunier, lo storico francese che tempestivamente e meglio di altri ha saputo interpretare il caso ruandese.

La "razzializzazione" dei due gruppi venne poi fomentata dall'amministrazione belga (in Europa stava sorgendo la stella di Hitler), che fra le altre trovate introdusse la menzione dell'etnia nella carta d'identità. Dapprima favoriti da Bruxelles, gli "intelligenti" tutsi si videro preferire, all'avvicinarsi dell'indipendenza, i più "docili" hutu; i rapporti di forza vennero così capovolti, ma non era con una premessa di questo tipo che si poteva sperare nell'avvento della giustizia sociale...

Da quando, negli anni '70, Parigi regnante Giscard d'Estaing (e sarà la stessa cosa con Mitterrand) - stringe un'amicizia militare con il Ruanda a spese di Bruxelles, nella sua neocoloniale soddisfazione di aver allargato la sua riserva di caccia africana, manterrà gli occhi chiusi sul regime di Juvénal Hab-

ta. E sappiamo anche da chi, relativamente poche persone (il Tribunale internazionale per il Ruanda sta processando in questi giorni il numero uno dei genocidari, il direttore del ministero della difesa, colonnello Théoneste Bagosora). Diciamo Francia, abbiamo detto Stati Uniti. Voci dall'inferno, da cui abbiamo desunto la citata conferenza stampa, è una iperdokumentata requisitoria di Samantha Power sulla politica dello struzzo che Washington ha adottato nei confronti di tutti i genocidi del XX secolo. Ma dobbiamo dire anche Nazioni Unite (il povero Roméo Dallaire, comandante militare dell'operazione Onu in Ruanda, ci ha rimesso l'integrità psichica, per il muro di gomma alzato dai superiori davanti ai suoi allarmi e richieste di aiuto). E dobbiamo dire Europa, Italia (non erano quelli i giorni del trionfo di Berlusconi?)... tutti. Ci sono stati, sì, anche in Ruanda, degli Schindler, dei Perlasca, come Paul Rusesabagina, maître d'hotel (sul quale si sta girando un film), o come il console italiano Pierantonio Costa, ma le istituzioni internazionali, quelle che qualcosa potevano fare, dov'erano? Morire per Kigali... questo no. Il 21 aprile 1994, dinanzi allo scempio di vite (già l'equivalente di almeno trenta Torri gemelle), il Consiglio di sicurezza decide "coraggiosamente" di ridimensionare la missione Onu, da 2.500 uomini a 270. "In mezzo al genocidio una persona può fare la differenza".

* Pier Maria Mazzola è giornalista, già caporedattore di Nigrizia.



1994-2004

News from Africa

Sinodo africano: un'occasione perduta

Di Renato Kizito Sesana

Molti in Africa avrebbero voluto un Concilio e non un Sinodo. La prima richiesta pubblica in questo senso venne fatta a un incontro organizzato da Presence Africaine ad Abidjan nel 1977. Un Concilio avrebbe avuto la possibilità di far emergere la Chiesa africana con un suo volto e di proporre percorsi di crescita della inculturazione. Il sogno, per vescovi come Malula, Sarpong, Sanon, Hurley, Sastre, Kalilombe e Mwoleka e per teologi come Ela, Boulaga, Mveng, Magesa, Waliggo, Bujo, solo per citarne alcuni, era di un Concilio che incamminasse la Chiesa africana verso la realizzazione della visione che Paolo VI aveva davanti agli occhi quando aveva gridato: "Africani, voi siete ormai i missionari di voi stessi" e "Africa, nova patria Christi". Quando, invece che un Concilio, fu convocato un Sinodo, la delusione fu grande, ma fu superata dalla speranza che si sarebbe comunque trattato di un grande passo avanti. Così non fu. Le forze curiali presero progressivamente uno stretto controllo sulla preparazione e sullo svolgimento del Sinodo. Ricordo che durante la fase preparatoria incontrai un teologo africano di una certa fama. Qualche tem-

po prima aveva diretto un incontro di riflessione su matrimonio cristiano e matrimonio africano per i missionari operanti nel suo paese. Aveva avanzato ipotesi considerate troppo "audaci" e il suo nome era stato permanentemente depennato dalla lista dei candidati vescovi. Mi disse: "Voi missionari dovete darci una mano. Ci stanno imbavagliando, e non abbiamo la forza di reagire. Voi italiani che avete convissuto col Vaticano per duemila anni sapete come aggirare questi intrighi". Ma i vescovi preferirono non comprometersi, i missionari guardarono dall'altra parte, i teologi pensarono alla carriera. Chi non tacque fu punito. Tra i firmatari di un piccolo ma prezioso documento propositivo, Cast Away Fear, pubblicato pochi mesi prima del Sinodo e recapitato a tutti i Padri sinodali, nessuno ha fatto alcun tipo di carriera ecclesiastica.

I teologi africani più significativi, ma che non davano garanzie di stretta ubbidienza, furono progressivamente esclusi dalla preparazione del Sinodo. Nessuno di loro partecipò come esperto. Personalità come il teologo e artista gesuita Engelbert Mveng, che certamente un giorno sarà con-

siderato tra i padri fondatori della Chiesa africana, furono messe in disparte e addirittura sconfessati nei corridoi del Sinodo come pericolosi cospiratori. New People, la rivista dei comboniani di Nairobi che aveva giocato un ruolo importante per diffondere la conoscenza del Sinodo e nel fare proposte nuove, ma non particolarmente progressiste, fu decapitata.

Il messaggio era chiaro, e fu capito da una Chiesa che fra le tante fragilità della sua giovinezza manca di robuste scuole teologiche ed è economicamente dipendente. Ciononostante il Sinodo è riuscito in qualche modo ad esprimere i temi che si agitavano fino a quegli anni nella Chiesa africana, come l'impegno per la giustizia sociale (tema della maggior parte degli interventi dei Padri) e la inculturazione, ufficialmente approvata nel documento finale. Dopo il Sinodo, tuttavia, ogni dibattito e sperimentazione si sono spenti.

I grandi vescovi sono scomparsi o sostituiti da una schiera di bravi funzionari, magari personalmente innamorati di Cristo e del Vangelo, ma senza grande carisma e leadership. Le energie di molti di loro, come di

tanto clero, più che verso nuovi cammini di evangelizzazione si sono indirizzate verso le opere sociali. L'inculturazione è un mito del passato. Le piccole comunità, scelta pastorale fondamentale dei vescovi dell'Africa dell'est negli anni settanta, sono state archivate come una passeggera sbandata verso la teologia della liberazione. Ora tutto è ritornato sotto controllo.

Il Concilio Vaticano II ci aveva aperto una prospettiva di Chiesa in cammino. Ci sentivamo persone che, sui sentieri dell'Africa, si avvicinano ai fratelli e sorelle dialogando con loro di Dio. Il Sinodo africano ci ha fatto tornare a un approccio magisteriale e dogmatico. Per questo resto convinto che il Sinodo sia stata un'occasione persa.

A dieci anni di distanza il segno più drammatico della distanza tra la vita reale dell'Africa e un certo modo di intendere la Chiesa, è che l'inizio del Sinodo coincise quasi esattamente con l'inizio del genocidio in Ruanda, eppure ciò non costituì allora occasione di particolare riflessione per i padri sinodali. Ancora oggi la Chiesa non ha affrontato con franchezza i problemi posti dal genocidio ruandese.

Ciò non vuol dire che la Chiesa in Africa non sia progredita dal 1994 a oggi. Nella Chiesa ci sono vescovi, clero e teologi, tutti con una loro funzione, ma la Chiesa è soprattutto la comunità di coloro che si sentono amati dal Padre e che si lasciano guidare dallo Spirito per conformare la loro vita a Cristo e al suo Vangelo. Se la Chiesa ha un futuro in Africa non è certamente per i documenti sinodali. È perché tanta gente vive quotidianamente in fedeltà al Vangelo, perché tanti hanno versato, in semplicità e umiltà, il loro sangue per Cristo.

In questa prospettiva forse possiamo leggere questo momento di stasi come una situazione provvidenziale. È il tempo in cui, senza esporsi e senza fare tanto rumore, la vera forza della Chiesa africana, il laicato, sta lavorando e crescendo. È come se la barca di Pietro, avvicinatasi troppo alla riva alla ricerca di sicurezze, abbia perso contatto con il forte vento d'alto mare e si ritrovi con le vele sfosse. Ma nella stiva i marinai semplici lavorano a ripararle, così che quando saranno di nuovo gonfiate dal vento si potrà riprendere il largo con rinnovata sicurezza, verso orizzonti mai osati.

In Breve

La bambola Barbie diventa musulmana

Tutto fa brodo. La cosa importante è vendere, vendere, vendere. Anche la religione musulmana può diventare un business. Lo dimostrano due iniziative commerciali. La prima riguarda le bibite. Dopo la Mecca-Cola è stata lanciata in Francia, poco prima dell'ultimo Ramadan, la Salam-Cola. Salam vuol dire pace e i fabbricanti suggeriscono ai clienti che bevendo Salam-Cola ci si disseta, ma si dimostra anche il proprio impegno sociale! Nessun commento.

Pure la famosa bambolina Barbie è entrata nella spirale dello sfruttamento religioso. La Barbie occidentale ha fatto scalpore perché i suoi produttori l'hanno "separata" dal suo compagno Ken: segno dei tempi. Ma c'è chi è andato oltre ed ha creato "Razanne, the Muslim doll" cioè Razanne, la bambola musulmana. Razanne è una copia perfetta di Barbie soltanto che indossa una lunga veste e porta, naturalmente, il velo. Razanne esiste anche nelle versioni di studentessa, professoressa, dottoressa e astronauta. Nata, pensate un po', negli Stati Uniti, verrà presto commercializzata in Arabia e nell'Africa del nord.

Parità uomo-donna: Ruanda batte Svezia

Si è sempre detto che uno dei maggiori difetti delle democrazie occidentali fosse la disparità fra gli eletti maschi e le elette femmine. Si è sempre lodato e indicato ad esempio alcuni paesi del Nord Europa, dove il rapporto fra maschi e femmine nei vari parlamenti era quasi paritario. Speriamo che questo apprezzamento e questi elogi permangano anche se il primato della "parità" è passato al Ruanda. Ebbene, sì. Il paese africano vanta il 49% di elette e batte quindi la Svezia che era in testa con il 45% di donne presente nel suo Parlamento. L'esatta suddivisione in Ruanda è la seguente: all'Assemblea nazionale su 80 deputati ben 39 sono donne, mentre in Senato il rapporto è di 6 su 20 membri.

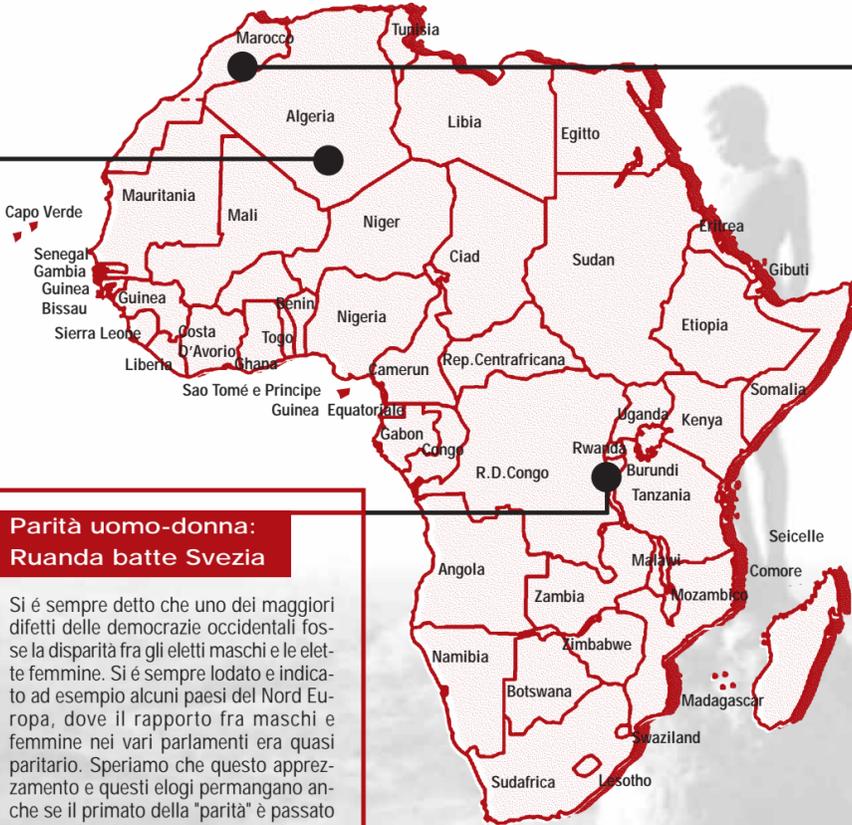
Un titolo di merito dunque per il Ruanda che nel 2004 vive il decennale del genocidio avvenuto appunto nel 1994 (e di cui parliamo in altra parte della nostra pubblicazione). Ma soprattutto un buon auspicio per il futuro.

Sono i più vecchi prigionieri di guerra

Non c'è mai fine al peggio, dice, più o meno, un proverbio e la vicenda dei prigionieri marocchini in mano al Fronte di Liberazione del Sahara occidentale, lo dimostra. Fra Marocco e ribelli del Polisario c'è stata una guerra fra il 1975 e il 1991 quando è intervenuto l'Onu con i caschi blu e con l'impegno di far svolgere un referendum che viene rinviato da 13 anni.

In mano al Polisario c'erano circa 3000 soldati marocchini definiti "i più vecchi prigionieri di guerra nel mondo". Un record poco invidiabile che adesso riguarda poco più di 600 militari, dato che i separatisti sarawi ogni tanto ne mollano qualche gruppetto. Un ex pilota rilasciato recentemente ha detto: "Sono stato nell'inferno per 21 anni subendo torture fisiche e morali e ora mi basta un bicchiere di acqua fresca per farmi felice".

Ventun anni, e magari fra i 600 ultimi disperati c'è chi è prigioniero da molti di più. Ma avete mai sentito parlare sulla stampa o alla Tv di questi disgraziati o delle legittime rivendicazioni dei sarawi?



1994-2004

News from Africa

Redazione

Mandela, Madiba

Volete scriverci?

Di **Lorenzo Chiodo Grandi***Di **Pietro Veronese***

Nelson Mandela è uno dei massimi leader di tutti i tempi. Di certo il maggiore del ventesimo secolo, il quale ha consegnato alla storia molti spaventosi dittatori, ma ben poche figure di grande carisma democratico. Se pensiamo a Gandhi, a Churchill e Roosevelt o a Lech Walesa o a Vaclav Havel, Mandela spicca su tutti per molti motivi.

Innanzitutto dobbiamo affermare che Mandela è speciale perché è africano. Negli ultimi decenni l'Africa è stata luogo di innumerevoli speranze ma anche di infinite delusioni per chi credeva nelle sue capacità di sviluppo, di riscatto, di rinnovamento. E una delle delusioni più cocenti sono stati proprio gli uomini politici. Ci sono state eccezioni notevoli, ma nel loro insieme i leader africani sono stati un disastro. Molti hanno dato prova di un'incapacità disarmante e pochissimi sono sfuggiti alla tentazione dell'arricchimento personale, del nepotismo, dell'esercizio dispotico del potere. Per non dire della più sanguinaria tirannia. In questo contesto la figura di Madiba, come lo chiamano affettuosamente i sudafricani, brilla di una luce ancora più fulgida. La sua saggezza e la forza d'animo, la capacità di riconciliare, il rispetto assoluto delle regole democratiche con cui ha esercitato il quinquennio di presidenza per poi ritirarsi dalla vita politica, costituiscono un esempio straordinario per l'intera classe dirigente continentale.

Ci sono poi motivi biografici. Prima di venir liberato di prigione in una luminosa domenica del febbraio 1990, il capo dell'African National Congress era già il detenuto politico più famoso del mondo. A questo contribuivano numerosi elementi di fatto, mancando ancora quell'elemento di imponderabile soggettività, quel fascino personale che si trasforma in spontanea autorità morale, che chiamiamo appunto carisma. Mandela si trovava dietro le sbarre dal 1963: ventisette anni imprigionato per motivi politici, un record assoluto. Inoltre il regolamento carcerario del Sudafrica dell'apartheid impediva che i detenuti venissero fotografati, cosicché le ultime foto conosciute del prigioniero risalivano a oltre un quarto di secolo prima. Nella nostra epoca dell'immagine, in cui basta digitare un nome su Google per trovare una valanga di ritratti di chiunque, è difficile immaginare la spasmodica attesa che c'era quel giorno soltanto per vedere la faccia di colui che sarebbe presto diventato Madiba. I settimanali americani avevano addirittura pubblicato elaborazioni elettroniche delle sue rare, vecchie foto, invecchiandone i tratti col ritocco e incanutendone i capelli, tanto per farsi un'idea. Appena tornata visibile, la faccia di Mandela divenne una delle più fotografate al mondo e quell'attesa è stata dimenticata in fretta. Ma di certo il mistero della reclusione contribuì ad accrescere il mito.

Subito dopo questo primissimo effetto, che fu più che altro di suggestione ma ebbe ovviamente grande importanza in quelle ore di ritorno alla libertà, venne il messaggio politico di Mandela e qui sta la radice della sua vera grandezza. Malgrado una vita passata dietro le sbarre e un'esistenza devastata sul piano privato, il leader sudafricano parlò immediatamente di riconciliazione e di convivenza. Nei mesi e negli anni trascorsi dalla sua liberazione nel febbraio 1990 alla trionfale elezione nel 1994, incontrò tutti, parlò con tutti, tese la mano a tutti inclusi i movimenti più oltranzisti del razzismo afrikaner. Mise fine alla mini-guerra civile che opponeva gli zulu ai xhosa (e che era costata numerose migliaia di morti). E' fin troppo facile fare il confronto con un'altra personalità che gli è stata successivamente paragonata. Il nazionalista kosovaro Adem Demaci venne chiamato "il Mandela dei Balcani" per aver passato anch'egli una vita in prigione. Ma quando uscì dopo 19 anni era assetato di rivalsa e di vendetta e lanciò i suoi connazionali in una sfida sanguinosa al potere jugoslavo. Mandela si comportò invece come il re delle favole che salito sul trono perdona tutti affinché vivano felici e contenti. Il nostro pianeta di inizio secolo non è un libro di fiabe e il Sudafrica non fa eccezione. Mandela ottantacinquenne non è un vecchio senza difetti: qualche vezzo mondano, qualche vanità senile. Ma lo straordinario idealismo che lo ha sorretto negli infiniti anni del carcere e gli ha dato la capacità di voltare pagina e guardare avanti quando ne è uscito, a 72 anni quasi compiuti, ha fatto di lui un gigante. Ha superato prove terribili: prove alle quali facilmente si soccombe. Oppure, se si è capaci, se ne esce ancora più grandi.

***Pietro Veronese** (Roma, 1952), è diventato giornalista dopo una laurea in Filosofia a Roma e studi di specializzazione a Parigi. Da diversi anni è inviato speciale del quotidiano la Repubblica. E' forse il giornalista italiano che più ha viaggiato in Africa negli ultimi venti anni. Ha pubblicato Africa-reportages, Laterza 1999.



© Ian Berry/Magnum Photos/Contrasto

Aspettando il passaggio di Mandela

Spesso leggendo un giornale, mi chiedo chi siano le persone che lavorano per la sua realizzazione. Mi immagino coraggiosi reporters che detano i loro pezzi al telefono da zone al limite del mondo conosciuto, discussioni infiammate di giornalisti e redattori sulla linea editoriale da adottare e tipografi sudati tra rotative notturne.

Poi penso ad "Amani".

Le prime cose che mi vengono in mente sono gli articoli sobri di Daniele Parolini scritti a macchina e corretti a mano e io che in bicicletta passo a prenderli a casa sua per riportarli su computer. Mi vengono in mente le vulcaniche riunioni con Gian Marco all'apertura dei lavori di un nuovo numero davanti a un piatto di spaghetti nella cucina della sede di Amani. Poi le chiacchiere con Federico, le e-mail del Gruppo adozioni e i suggerimenti di Ilario.

Ritorno col pensiero al quotidiano nazionale e i contorni di questo mio ideale mondo della stampa mi appaiono più sfumati, sopraffatti dal profumo della tavola imbandita intorno a cui abbiamo deciso la linea editoriale dell'ultimo "Amani". Tutto, anche gli uffici immaginati, del celeberrimo quotidiano in questione si ridimensiona acquisendo una dimensione più umana e conviviale.

Così se dietro a ogni giornale, ci sono persone in carne ed ossa che si ingegnano su come imbrattare di inchiostro tutte le pagine a loro disposizione, dietro al giornale "Amani" ci siamo noi. C'è Daniele tutto praticità e nessun fronzolo inutile, il vulcanico Gian Marco, l'entusiasmo di Federico, la misura di Ilario, lo stile inconfondibile dei grafici, Beppe e Laura e, infine io che pedalo da uno all'altro capo di Milano.

Queste otto pagine stampate che avete in mano sono il prodotto del miscuglio dei nostri caratteri, dei nostri diversi modi di lavorare e di vedere le cose. Un equilibrio qualche volta difficile da ottenere, ma un equilibrio vivo, in costante movimento e fonte continua di soddisfazioni. Per questo abbiamo pensato di aprire dal prossimo numero uno spazio in cui dialoghiamo con voi che ci leggete.

Perché "Amani" è nato come un giornale in cui la dimensione umana è centrale e in cui gli stimoli esterni, il confronto, gli spunti sono la sua linfa vitale.

Per questo chi volesse contattarci per domande, consigli o curiosità può mandare una mail ad amani@amaniforafrica.org o scriverci a Amani Onlus-Ong, via Gonin 8, 20147 Milano.

Dal prossimo "Amani" pubblicheremo le lettere più significative con le relative risposte in un apposito spazio.

***Lorenzo Chiodo Grandi**, dopo aver lavorato nell'ufficio di Milano di Amani, è ora il coordinatore della redazione di questo giornale. Laureato in Storia moderna, cartoonist per lavoro e passione, frequenta attualmente un Master in Scienze del lavoro a Milano.



© Naton

Daniele Parolini e i suoi piccoli amici africani.

Eccoci a Lusaka, Zambia

Il centro di Mthunzi, il progetto di bambini di strada in Zambia è il più recente e, forse, il meno conosciuto dei progetti sostenuti attraverso il programma di adozioni a distanza di Amani.

Così abbiamo pensato di farvelo presentare direttamente dal responsabile, Oscar, che vi offrirà una panoramica generale sulle attività promosse da Koinonia di Lusaka.

È un progetto che sta crescendo e si sta rafforzando dopo le normali difficoltà dei primi anni, sostenuto dall'energia e dalla passione di Oscar, di Justine, di Raphael e di tutti coloro che ci vivono e lavorano. Per crescere Mthunzi, ha bisogno di essere conosciuto, aiutato e sostenuto.

Queste poche righe di Oscar possono essere l'inizio di un legame più stretto e duraturo. Chi volesse maggiori informazioni, può contattarci e saremo ben lieti di fornirvi maggiori spiegazioni sul lavoro dei nostri amici zambiani e sui loro piccoli ospiti attraverso le testimonianze dei nostri amici italiani che hanno respirato l'aria di Kasupe nelle ultime due estati durante l'iniziativa promossa da Amani dei campi d'incontro.

Troverete poi un po' di novità da Kivuli e dalla Casa di Anita. Mary e Charles ci tengono sempre aggiornati sull'andamento dei progetti e su come stanno i nostri piccoli amici.

Sembra che tutto proceda per il meglio. Nuovi arrivi alla Casa di Anita e nuove partenze. Si diventa grandi e si ha bisogno di nuovi spazi e di nuovi progetti per esprimersi al meglio. Così a Kivuli i ragazzi dello Yassets apriranno un nuovo ristorante: c'è da augurarsi che cucinino bene come giocano a calcio, visti i risultati!

Un abbraccio a tutti

Benedetta, Pier Luigi e Luigi.

Alle foci dello Zambesi: le cascate Vittoria.



© Matteo Lanelli

Le magnifiche sette

Di Oscar "Special" Mtonga*

Il Centro di Mthunzi è gestito dalla comunità di Koinonia di Lusaka, che è una Organizzazione non governativa collegata alla Koinonia di Nairobi. Il centro è situato a Kasupe, un'area rurale a circa 15 Km da Lusaka, la capitale dello Zambia ed il suo nome, Mthunzi, come nel caso di Kivuli a Nairobi, significa nella lingua locale, il cinyanja, "ombra", "riparo".

Nel gennaio 2000 abbiamo deciso di iniziare ad occuparci attraverso progetti strutturati dei bambini di strada di Lusaka e dei bambini in difficoltà che vivono con le loro famiglie nei villaggi vicini. Attualmente ospitiamo in forma residenziale 60 ragazzini, prevalentemente di età compresa tra i 6 e i 12 anni, con un piccolo gruppo di più grandi, ai quali si aggiungono i 50 bambini che abitano con le loro famiglie nei villaggi della zona. A loro garantiamo il sostegno per le spese scolastiche e quelle sanitarie. Il sabato sono nostri ospiti con le loro famiglie e in questa occasione è possibile seguirne il rendimento scolastico e parlare coi genitori.

La nostra comunità è composta da 7 famiglie. Ognuno ha i suoi ruoli nell'economia generale: alcuni si occupano dell'aspetto agricolo, lavorando nei campi, due sono guardiani, perché in passato siamo stati vittime di furti e c'è anche un maestro falegname che insegna ai ragazzi più grandi a lavorare nella carpenteria. Non posso poi non sottolineare l'apporto fondamentale alla vita comunitaria delle donne, centrali nell'organizzare tutte le faccende domestiche e nel cucinare.

Grazie all'impegno di tutti noi, ma in particolar modo di due educatori, Joseph e Raphael, i bambini vivono in un ambiente sereno e protetto, dove ricevono affetto e cure, lontani dal degrado della città: possono contare su una casa, un'educazione adeguata e un aiuto certo in ogni momento della loro crescita.

I bambini e i ragazzi del Mthunzi, frequentano le scuole dei villaggi vicini con entusiasmo. Molto spesso hanno dato prova di grande capacità e dedizione allo studio. Per loro lo studio è una occasione importante da non perdere per uscire dalla loro condizione svantaggiata. Noi li seguiamo nello svolgimento dei compiti, e li coinvolgiamo in diverse attività ricreative e formative.

Ci sono poi io, Oscar "Special" Mtonga, il responsabile del progetto, che gestisco le questioni burocratiche e amministrative del centro e Justine, l'infermiera, che ogni giorno deve curare non solo i piccoli ospiti, ma anche chi si ammala dei 5-6.000 abitanti dei villaggi circostanti.

In questi ultimi tempi stiamo lavorando alla manutenzione e al rinnovamento della rete idrica, ormai vecchia di vent'anni, nonché al suo potenziamento, per assicurare ai bambini e alle nostre famiglie la presenza costante dell'acqua, bene primario e indispensabile nella vita quotidiana, in special modo in una fattoria: attualmente, infatti, riusciamo a coltivare solo una minima parte della nostra terra.

Dal 2000 abbiamo avviato una scuola di falegnameria aperta a 15-16 ragazzi che hanno interrotto gli studi. I giovani allievi provengono dai villaggi vicini e ricevono colazione e pranzo presso il centro. L'accesso alla scuola è gratuito e al superamento dell'esame finale viene consegnato il diploma di carpentiere riconosciuto dal Governo.

È inoltre operativo un dispensario farmaceutico autorizzato, ben attrezzato e rifornito, nel quale un medico e Justine, l'infermiera, danno un'assistenza sanitaria di base ai bambini e agli abitanti più bisognosi dei villaggi circostanti di Cicondano, Malooni e Tubalange. Nel primo anno di attività i pazienti visitati sono stati oltre mille, ma il numero sta crescendo perché non vi sono nelle vicinanze



alternative che offrano servizi di pari qualità e accessibili anche agli indigenti.

Per questo motivo è stata avviata la costruzione di una nuova clinica con possibilità di garantire anche il ricovero dei pazienti.

Stiamo anche offrendo corsi di formazione per insegnare a cucire e confezionare abiti alle mamme dei bimbi seguiti a casa. Quest'anno si sono diplomate 15 mamme alle quali sono state affidate 5 macchine da cucire ora possono lavorare in completa autonomia. Inoltre abbiamo avviato con loro un'attività per la realizzazione di borse e grembiuli, da vendere anche in Italia per garantire il finanziamento del corso e l'acquisto di altre macchine da cucire.

In chiusura volevo ringraziare in modo particolare gli amici di Amani che hanno partecipato al Campo di incontro dell'estate 2003. Lo scorso anno infatti abbiamo accolto 41 bimbi oltre a quelli che già ospitavamo in adesione a un programma congiunto Governo dello Zambia/Unicef, anche se la struttura non era ancora adeguata. Grazie ai nostri amici italiani siamo riusciti a superare la fase di emergenza con l'acquisto dei materiali per la costruzione dei letti. Ora tutti i bimbi hanno un letto, lenzuola e coperte e possono dormire sereni.

* Oscar papà di sette bambine e un maschietto è il coordinatore di Mthunzi Center.

Mthunzi, prima della partita di pallone.



© Maria Mazzioli

Mthunzi Center

Mthunzi Center e i suoi progetti

Mthunzi Center, che in cinyanja significa "ombra", è una fattoria che sorge a circa 15 km. da Lusaka.

Qui vivono 7 famiglie di zambiani membri di Koinonia che hanno accolto in forma residenziale circa 60 bambini di strada, provenienti da Lusaka e dalle povere zone agricole circostanti, si occupano del loro sostentamento e della loro educazione e ne sostengono le spese scolastiche. L'attività principale della comunità si basa sulla produzione agricola e sull'allevamento.

"Home based"

Mthunzi funge inoltre da centro diurno per i bambini del luogo, dando loro la possibilità di partecipare ad attività educative e di animazione.

A 50 bambini, particolarmente bisognosi, che vivono nelle proprie famiglie sono garantite le spese scolastiche e le cure mediche.

Dispensario

È a disposizione degli abitanti dei villaggi vicini un dispensario medico per le cure di base con una infermiera e un medico che si occupano dei malati indigenti che altrimenti non avrebbero modo di ricevere assistenza medica. Il Mthunzi si sta organizzando per ingrandire questo progetto per venire incontro alle sempre maggiori richieste della popolazione residente.

Corsi di formazione professionale

È attiva una scuola di falegnameria per l'avviamento professionale, frequentata dai ragazzi di strada più grandi, che non avrebbero altrimenti prospettive lavorative.

Da un anno è stato sviluppato un corso professionale di taglio e cucito per le donne dei villaggi circostanti.

Appunti

Da Kivuli

Di Charles Otieno*

Mentre i piccoli vanno a scuola...

L'anno scorso cinque ragazzi di Kivuli hanno finito le scuole primarie: i tre che hanno avuto dei buoni voti hanno continuato gli studi, mentre gli altri due ora frequentano istituti di formazione professionale.

In novembre e dicembre circa quindici piccoli ospiti di Kivuli sono tornati presso le proprie famiglie. Continuiamo a seguire la loro crescita sostenendone le spese scolastiche, coinvolgendoli nelle nostre attività e avendo colloqui frequenti con loro e i loro genitori, come facciamo già per circa ottanta bambini che non vivono da noi. Attualmente, quindi, Kivuli accoglie in maniera residenziale cinquantacinque bambini, di cui cinquanta vanno a scuola, mentre cinque stanno frequentando un corso di pre-scuola.

In questi mesi inoltre è stato riorganizzato lo staff di educatori di Kivuli per portare nuove energie e idee alla vita del Centro.

...i più grandi imparano un mestiere e ...

Recentemente abbiamo organizzato alcuni corsi di elettrotecnica per i ragazzi di Kivuli e del quartiere. Pensiamo di iniziarli ad aprile. Abbiamo intenzione di organizzare in futuro anche corsi di meccanica. Infatti le professioni di meccanici ed elettrauto sono abbastanza richieste in Kenya e piacciono molto ai ragazzi.

...si allenano!

Lo Yassets football club ha risultati sempre migliori nel campionato di calcio keniota. Con l'aiuto di alcuni amici italiani i ragazzi del club stanno sistemando un edificio che sarà adibito a ristorante. I guadagni di questa nuova attività speriamo permettano alla squadra di autofinanziarsi.

Kivuli, un punto di riferimento importante anche per gli adulti

Fr. Valentino, insieme a tre amici ha svolto a Kivuli un seminario di una settimana sul tema della "Costruzione di pace" e della "Riconciliazione", che è stato frequentato da una cinquantina di persone. Abbiamo pensato di organizzare questo seminario per rispondere a una esigenza diffusa: la società keniota è infatti composta da diverse etnie, religioni e culture e questo può causare spesso conflitti.

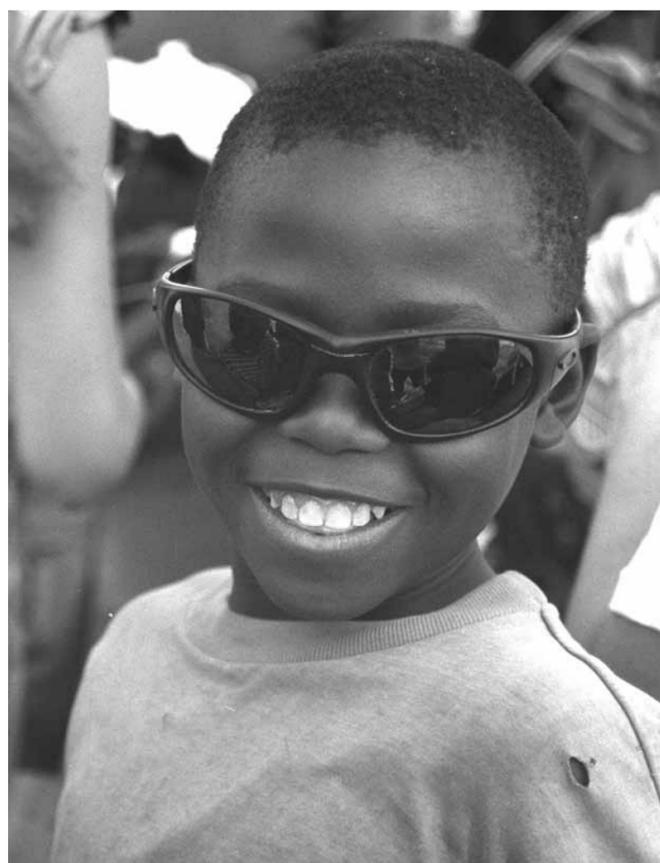
Abbiamo lanciato in questi mesi un progetto di assistenza delle persone affette dall'Aids. Garantiamo cure e consulenza a circa centoquindici

malati. Inoltre abbiamo creato un gruppo di supporto di circa quaranta persone sieropositive, ma non malate di Aids.

In questi anni Kivuli è diventato un punto di riferimento importante per il quartiere, ma non solo: recentemente abbiamo avviato un progetto di collaborazione tra le organizzazioni che lavorano in tutto il Kenya con i bambini di strada e Kivuli ospita l'ufficio di coordinamento di questo progetto.

* Charles dal novembre 1997 al 1° marzo 2004 è stato il coordinatore del centro di Kivuli. Da questa data il nuovo coordinatore è Pius Muriithi.

Mthunzi, un bambino.



po' di anni dal loro arrivo qui, loro intanto sono cresciuti e sono ormai dei ragazzi: così hanno lasciato la Casa di Anita per andare alla Koinonia House dove vivranno con altri giovani che come loro vanno a scuola e lavorano. Speriamo si possano trovare bene là, come sono stati qui. Il giorno prima del loro trasloco abbiamo fatto una festa di saluto tutti assieme: è stato molto commovente.

Imparare cose nuove

Abbiamo iniziato un corso di formazione aperto anche alle giovani bisognose della baraccopoli vicina. Sono ragazze che per qualche motivo, per povertà o perché già mamme, non hanno potuto completare gli studi. Ora possono imparare nuove attività come cucire, fare la maglia e tessere. Speriamo col tempo di riuscire a sviluppare questo progetto che può essere di vero aiuto per le ragazze in difficoltà. Una settimana fa, anche con l'aiuto di "DKA Austria" abbiamo acquistato due macchine da cucire e due macchine per fare la maglia, così durante la settimana, vengono una decina di ragazze e si esercitano nel taglio e nel cucito.

Jeanett

Il 1° di febbraio abbiamo accolto Jeanett Dusi Hansen, una studentessa danese, che rimarrà con noi per circa sei mesi. E' venuta qui per aiutarci e allo stesso tempo vedere come lavoriamo con le bambine, come le aiutiamo ad "andarsene" dalla strada, accogliendole qui alla Casa di Anita. Insieme abbiamo fatto molte visite in giro per N'Gong, cercando di identificare le bambine più bisognose che vivono nella baraccopoli. Vorremmo infatti accogliere altre 8 bambine alla Casa di Anita.

*Mary, sposata con Daniel e mamma di due bambine è la coordinatrice della Casa di Anita.

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita o di Mthunzi.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita o del Mthunzi, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare "street children".

Abbiamo, infatti, sperimentato che a volte anche un piccolo sostegno economico (pagando la retta scolastica, ad esempio) permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini accolti evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo materiale al sostenitore relativo ad un solo bambino, ma materiale stampato o video relativo a tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Vi ricordiamo che una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo.

Per questo i responsabili dei tre Centri di Amani in favore dei bambini di strada sono kenyan e zambiani. Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **26 euro al mese (312 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e la cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita o dal Mthunzi.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul
c/c postale n. 37799202
intestato ad

Amani Onlus - Ong, via Gonin 8 - 20147 Milano

o sul

c/c bancario n. 00000503010

Banca Popolare Etica

CIN G - ABI 05018 - CAB 12100.

Ti ricordiamo di indicare, oltre il tuo nome e indirizzo, la causale del versamento "adozione a distanza". Ci consentirai così di poterti inviare il materiale informativo.

Iniziativa

Premio letterario Energheia - Africa Teller

4^a edizione



Si è conclusa la quarta edizione del premio letterario **Energheia**, sezione africana Africa Teller, organizzata dall'associazione culturale **Energheia** di Matera in collaborazione con Amani.

La cerimonia di consegna del premio avrà luogo nella splendida Matera sabato 15 maggio alle ore 19.30 presso la sala Carlo Levi di palazzo Lanfranchi, in via Ridola.

Presiederanno alla consegna del premio i membri della giuria: Nicoletta Denticò (MSF), Raffaele Masto (Radio Popolare) e Anna Vanzan (Afriche&Orienti). All'incontro interverranno anche padre Kizito Sesana e Gian Marco Elia.

L'assegnatario del premio è una giovane donna keniota, Fanis Odhiambo, con il racconto "Love conquers". Siete tutti invitati ad assistere alla premiazione. Per i dettagli organizzativi potete contattare le segreterie di **Energheia** (0835 330750) o **Amani**.

Incontri di padre Kizito in Italia

Riportiamo qui il calendario degli incontri pubblici e delle conferenze a cui padre Kizito parteciperà nel periodo in cui sarà in Italia. Ricordiamo che il presente calendario è in via di definizione e soggetto a modifiche. Siamo a vostra disposizione per ogni chiarimento ed ulteriori informazioni.

15 maggio: Matera

22-23 maggio: Caserta

24 maggio: Porto San Giorgio (Ascoli Piceno)

28 maggio: Cologno Monzese (Milano)

29 maggio: Monticello Brianza (Como)

1 giugno: Udine

3 giugno: Genova Pegli

7 giugno: Vignale Monferrato (Alessandria)

Chi fosse interessato a partecipare agli incontri di padre Kizito previsti in Italia può contattare la sede di Amani.

"Il vaso magico" di Mela Tomaselli

Favole e leggende dei Giriama del Kenya

I primi Giriama che abbiamo incontrato erano bambini. Abbiamo chiesto loro: "Ci raccontate una favola?", ma conoscevano solo quelle che avevano imparato a scuola, che non erano del loro paese. Allora siamo andati dai genitori perché ci raccontassero delle favole giriama, ma non se le ricordavano, perché era passato troppo tempo da quando erano stati bambini. Siamo andati poi a cercare i nonni, e purtroppo molti erano morti. Quei pochi che abbiamo avuto la fortuna di incontrare, ci hanno raccontato quello che ricordavano, ma



La copertina del libro favole di Mela Tomaselli.

soprattutto ci hanno indicato la via: "Andate a cercare in un villaggio sperduto, dove non tutti i bambini vanno a scuola". Alcune delle storie raccolte in questo libro le abbiamo trovate lì, e ce le ha raccontate una bambina che si chiama Furaha. Il suo nome significa "felicità".

Il libro "Il vaso magico" di Mela Tomaselli edito da EMI è disponibile presso la sede di Amani.

"Sognando e Dintorni" di Marco Milani

"La grande particolarità di questo intarsio di narrazioni è proprio quella di prendere per mano il lettore avvicinandolo ad un autore che scende dal piedistallo di 'mostro sacro' su cui molti amano arroccarsi. Per questi ed altri motivi, questo libro è stato per me un motivo di speranza, che porta nel deserto della devastazione culturale una boccata d'aria e un po' di respiro per dire che non è tutto perduto, e cose preziose come i libri e i racconti possono ancora ritagliarsi degli spazi di libertà fuori dalle logiche di mercato, stimolando la nascita di nuove voci" (dalla presentazione del libro di Carlo Giubitoso)

Il libro "Sognando e Dintorni" di Marco Dilani edito da Prospettiva Editrice è disponibile presso la sede di Amani. L'autore, in collaborazione con Peacelink - telematica per la Pace, devolve tutti i proventi e i diritti di questo libro ad Amani per aiutare il centro di Kivuli.

Artigianato africano

Sono disponibili su ordinazione presso la sede di Amani oggetti di ottima qualità prodotti nei laboratori di avviamento professionale del Centro di Kivuli. Tra questi oggetti in cuoio, palloni da calcio, calcetto e pallamano, tamburi in legno, giochi per bambini, prodotti dai ragazzi più grandi di Kivuli per finanziarsi gli studi. Una menzione particolare meritano i batik, caratteristici tessuti di origine indiana dipinti a mano, ottimi come bomboniere per matrimoni e battesimi. I ragazzi che li producono, dopo aver appreso la tecnica da un maestro, prendono spunto per i soggetti da temi iconografici della tradizione africana o dalla loro libera vena creativa, illustrando in questo modo aspetti connessi alla vita dei giovani di una grande metropoli come Nairobi.

Chi volesse avere maggiori informazioni, può contattarci ai tel. 02 48951149 / 02 4121011 e all'e-mail amani@amaniforafrica.org.



Chi siamo

Amani che in kiswahili vuol dire pace è una associazione laica e una Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri.

Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane seguendo queste due regole fondamentali:

1. curare lo sviluppo di un numero ristretto di progetti, in modo da poter mantenere la sua azione su base prevalentemente volontaria per contenere i costi a carico dei donatori.
2. affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. A conferma di questo molti degli interventi di Amani sono stati ispirati da un gruppo di giovani africani riuniti nella comunità di Koinonia.

Le principali attività di Amani sono le due case di accoglienza per i bambini e le bambine di strada di Nairobi, Kivuli e la Casa di Anita; la difesa del popolo Nuba in Sudan, vittima di un vero e proprio genocidio e News from Africa un'agenzia di stampa redatta interamente da giovani giornalisti e scrittori africani. Inoltre, Amani sostiene in Zambia Mthunzi Centre, un progetto per i bambini di strada di Lusaka, una piccola scuola in Kenya nel poverissimo quartiere di Kibera, e una compagnia di giovani attori che lavorano per una cultura di pace attraverso la mediazione dei conflitti: l'Amani People Theatre.

Come contattarci

Amani Onlus - Ong (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale e Organizzazione non governativa)
via Gonin, 8 - 20147 Milano - Italy
Tel. 02-48951149 - 02-4121011 - Fax. 02-45495237
e-mail: amani@amaniforafrica.org
sito web: www.amaniforafrica.org

Come aiutare Kivuli, la Casa di Anita, il Mthunzi e il popolo Nuba

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus - Ong, via Gonin 8 - 20147 Milano o sul c/c bancario n. 00000503010 Banca Popolare Etica CIN G - ABI 05018 - CAB 12100. Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Nel caso dell'adozione a distanza è necessario versare 26 euro mensilmente almeno per un anno. È importante indicare in entrambi i casi la causale del versamento.

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con due possibilità alternative:

1. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.
2. Oneri deducibili ai sensi del DL 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS.

Per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Per le persone fisiche detraibile nella misura del 19% per un importo complessivo non superiore a euro 2.065,83.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONLUS o ONG dopo Amani nell'intestazione e conservare:

1. per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
2. per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.



Editore: Associazione Amani Onlus-Ong, via Gonin 8, 20147 Milano

Direttore responsabile: Daniele Parolini

Coordinatore: Lorenzo Chiodo Grandi

Progetto grafico: Ergonarte, Milano

Stampato presso: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano n. 596 in data 22.10.2001